

Roberto Bissoli, recordman di preferenze della Dc veneta, messo fuori gioco da Tangentopoli

Era e resta il Rambo della politica

Fece carriera grazie a Mike Bongiorno e Loredana Bertè

DI STEFANO LORENZETTO

Un dettaglio spiega perché **Roberto Bissoli**, in arte Rambo, sia stato la più formidabile macchina da voti mai apparsa nella storia della politica veronese, almeno fino all'arrivo sulla scena del leghista **Flavio Tosi**: a tenerlo a battesimo fu nientemeno che **Mike Bongiorno**, con il suo *Giro Mike* e con **Anna Oxa**. Correva l'anno 1979 e al solo rievocare quell'era geologica gli occhi di **Bissoli**, un cuor di Leone con ascendente Volpe quanto ad astuzia, luccicano di nostalgia per la signora **Cristiana Democrazia**, che gli fu madre e maestra non meno della sarta Emma, la mamma vera da cui fu cresciuto con fatica dopo la tragica fine del padre Ferruccio, artificiere ucciso da un'esplosione nel 1948, a soli 29 anni, mentre disinnescava mine a Rivoli per conto della ditta Testi.

In quell'estate del 1979, **Bissoli**, ragioniere nato nel 1947 a Sandrà di Castelnuovo del Garda ma dal 1969 legato a Isola della Scala, dov'è stato sindaco, per la prima Festa intercomunale dell'Amicizia riuscì a radunare nella Corte San Bernardino di Trevenzuolo la bellezza di 70.000 spettatori, sicuramente attirati più dal sempiterno Mike e dall'album *Oxanna* della cantante di origini albanesi che non dai big che si alternarono sul palco, **Flaminio Piccoli**, **Angelo Tomelleri**, **Gabriele Sboarina**, **Carlo Bernini**, **Alberto Rossi**, «perfino uno della Cdu tedesca, con i baffi, non mi chieda il nome». E l'anno dopo, sempre d'estate, concesse il bis nella Corte Artigiani della sua Isola della Scala, con **Loredana Bertè** ed **Enrico Beruschi**, il cabarettista che sarebbe presto diventato una delle vedette del *Drive In* di **Antonio Ricci** su Italia 1. «Altri 30.000 in platea. Fu da lì che nacque l'idea di ampliare la Fiera del riso», si congratula con sé stesso **Bissoli**.

Che la Dc scaligera fosse sangue del suo sangue non è un'esagerazione. «Io arrivo al partito grazie all'Avis di Isola della Scala, che contava 400 iscritti», rievoca. «Per promuovere le donazioni organizzavo marce non competitive di successo. Così il democristiano **Piero Gruppo**, padre di Michele, l'attuale vicesindaco, mi chiese di cimentarmi anche nella Festa dell'Amicizia. Accettai volentieri e m'iscrissi al partito».

Quello che gli sarebbe ac-

caduto in seguito, dopo la stagione di Tangentopoli per intenderci, **Bissoli** lo sintetizza con filosofia coprologica: «Normalmente risulato antipatico solo a chi non mi conosce. Dal 1993 in poi ho cercato di difendermi deglutendo tutti i

«Per spedire una circolare ai 70mila iscritti di Verona servivano 45 milioni e mezzo di lire per le spese postali. E poi il foglio, la busta e i costi di stampa. Il problema era tutto lì. Serviva il nero per qualunque uscita: campagne elettorali, manifesti, convegni, cene. Quando divenni segretario, mi fu detto: "Questi sono i conti da pagare. Datti da fare"»

giorni un cucchiaino di quella roba color marrone, in modo da non trovarmi impreparato quando cominciarono a tirarmene addosso a badilate: anche se è tanta, il gusto non cambia. Prima non l'avevo mai assaggiata, semmai la facevo mangiare agli altri».

Con queste premesse, cosa volete che gli'importi di essere da poco tornato sotto il tiro dei magistrati per presunti illeciti connessi al fallimento della cooperativa Stella di Buttapietra, che hanno comportato il rinvio a giudizio con l'imputazione di bancarotta fraudolenta e semplice: «Avrei aggravato il dissesto della società astenendomi dal sollecitare la dichiarazione di fallimento e distratto 14.553 euro, capirai. Aspetto sereno che la giustizia faccia il suo corso. Una cosa è certa: se avessi accumulato tesori grazie alla politica, non sarei ancora qui che lavoro alla bella età di 73 anni, le pare?».

«Qui» è l'ufficio della Work and logistics, una Srl con sede in via del Perlar. L'ha messa in piedi nel 2016 con tre soci che sono anche suoi amici. **Bissoli** ne è il direttore amministrativo. Nello studio ci sono un comò e un tavolino antichi, una scrivania con il ripiano di cristallo, una ciotola di sabbia zeppa di cicche: «Per 20 anni non ho fumato, ho ripreso perché non avevo altro da fare». Alle pareti, un **Cristo** straziato con i polsi stretti da una fune («l'ho trovato a Budapest») e foto che lo ritraggono con **Papa Wojtyła**, **Giulio Andreotti** e altri leader, anche se la più grande è quella di **Totò** che dal palco arringa la folla al grido di «Vota Antonio La Trippa».

Diciamo che qui **Bissoli** sta sfruttando l'esperienza

maturata da presidente dei Magazzini generali, ricostruiti ex novo nel giro di 12 mesi durante il suo mandato, e senza revisioni di prezzi rispetto all'appalto dei lavori. «Imparerai a darmi da fare prim'ancora di crescere. Avevo 9 mesi quando mio padre saltò in aria nella polveriera di Rivoli. Era partito ventenne come volontario per l'Africa orientale italiana. Dopo la disfatta di El Alamein, fu catturato dagli inglesi e mandato in un campo di concentramento in Australia. Tornò a casa solo nel 1946. Tempo due anni ed era già morto».

È figlio unico?

Ho un fratello minore, nato nel 1960, dopo che mia madre si era risposata.

E lei ha figli?

Cinque. Tre dal primo matrimonio, nati uno dietro l'altro, fra 1978 e il 1980. Dal 2006 sono unito civilmente a Daniela. Cominciammo a convivere dopo la separazione da mia moglie. Era già madre e nel 1993 mi ha dato una figlia.

Di che campava prima di fondare la Work and logistics?

Ho la pensione da ex dipendente statale, che percepisco da quando smisi di lavorare dopo 19 anni, 6 mesi e 1 giorno.

Un baby pensionato.

Un fruitore della legge voluta dal governo Rumor nel 1973. Avrei potuto chiedere l'aspettativa per cariche pubbliche elettive. Preferii la pensione.

Che lavoro faceva?

Ho vissuto l'intera epopea delle tasse in Italia. Cominciai nel 1961 con il dazio comunale e le imposte di consumo.

«Flavio Tosi tornerà sindaco. Ha scordato il consiglio di Cattullo: "Non combattere contro due nemici contemporaneamente". È disoccupato, non defunto. E quelli venuti dopo hanno commesso errori clamorosi. Non ci si mette contro il mondo per fare un dispetto a chi ti ha preceduto, bocciando tutte le sue iniziative. In passato le idee buone venivano ultimate»

Fui tra i primi a entrare negli uffici delle imposte dirette di Verona, in lungadige Capuleti, dopo aver girovagato mezzo Veneto: Isola della Scala, Loreo e Rosolina, Bussolengo e Pastrengo, Mansùe e Portobuffolè. Poi passai all'ufficio Iva dell'Agenzia delle entrate

e chiusi nel 1981 all'Intendenza di finanza.

Quindi ha sempre pagato le tasse volentieri.

Come i buoni cristiani. Vado alla messa vespertina festiva dai frati di San Bernardino.

Chi la arruolò nella Dc?

Il segretario provinciale dell'epoca, **Maurizio Pulica**. Avevo appena partecipato alla campagna elettorale per mandare alla Camera il mio compaesano **Alberto Rossi**.

Elezioni del giugno 1979.

Benché fosse un volto nuovo, **Rossi** raccolse 46.402 preferenze e in provincia si piazzò terzo alle spalle dei collaudatissimi **Gianni Fontana** ed **Enzo Erminero**. Passarono anche **Gianmario Pellizzari** e **Giuseppe Ceni** e i senatori **Guido Gonella** e **Luciano Dal Falco**.

Così l'onorevole Rossi la prese al suo servizio.

Non sono mai stato un dipendente di **Rossi**. Divenni il

«Ogni partito, Dc, Pci, Psi, Psdi, Pli, Pri, persino Alleanza nazionale, aveva la sua percentuale. Facciamo un caso concreto: la costruzione di un capannone in Fiera. Tutti potevano contare su un'impresa amica coinvolta nei lavori. Qualcuno ha dimenticato che a Roma piazza del Gesù, dove c'era la Dc, dista 90 metri dalle Botteghe Oscure, la sede del Pci»

capo della sua segreteria, che aveva sede in via Emilei 17.

E otto anni dopo era già segretario provinciale della Dc.

Evento naturale. **Francesco Perina**, doroteo come me, era diventato senatore e le regole interne impedivano che rimanesse alla guida del partito.

Ma perché la Democrazia cristiana veniva chiamata la Barlòca?

Fin dalla notte dei tempi. L'origine del nome mi è ignota.

Secondo il linguista Giovanni Rappelli, derivava da berlòca, il rancio garantito ai soldati piemontesi che nel 1866 occuparono Verona divenuta italiana.

Beh, non eravamo proprio alla fame. La sede del partito in via Garibaldi era di nostra proprietà. L'aveva acquistata l'ex sindaco **Renato Gozzi**, credo. Fui io a trattarne la vendita all'avvocato **Mario Morgante** quando la Dc venne liquidata.

Un ex segretario della

Dc mi ha raccontato che solo per spedire una circolare agli iscritti servivano 30 milioni di lire.

Si è tenuto stretto. Nel 1988 un francobollo costava 650 lire. Di tesserati ne avevamo 70.000. Faccia lei i conti.

Sono 45 milioni e mezzo.

Di spese postali. Ci aggiungo il foglio, la busta e i costi di stampa. Il problema era tutto lì. Serviva il nero per qualunque uscita. Solo le anime belle potevano credere che bastasse il finanziamento pubblico dei partiti, poi abolito nel 2013.

Nacquero così i suoi guai per Tangentopoli?

Nacquero sulla base del famoso teorema «Non poteva non sapere». Savèa anca massa, se l'è par quello. Il segretario sapeva tutto.

Lei raccontò che i maggiori del partito le dissero, nell'affidare l'incarico: «Questi sono i conti da pagare. Datti da fare».

Era la prassi. Non c'era alcun sistema. I donatori nel 99,9 per cento dei casi si presentavano in via Garibaldi spontaneamente. Ripeto: il problema è che tutto veniva fatto in nero.

Trovò molti conti in sospeso?

Il partito non spendeva solo per le circolari postali. Pagava le campagne elettorali, i manifesti, i convegni, le cene.

Ho chiesto all'ex procuratore Papalia se fosse vero che alcuni dc si salvarono dalla galera solo perché lo aiutarono a inchiodare i loro leader di riferimento. Mi ha risposto: «Non andarono in prigione perché non c'era né pericolo di fuga, né d'inquinamento delle prove, né di reiterazione dei reati, avendo ammesso tutte le loro responsabilità e raccontato anche più di ciò che gli veniva contestato». Parlava di lei?

Non credo. Però le cose stavano come le ha detto **Papalia**.

Si narra che lei, dopo essere stato interrogato dal procuratore, ai dc che le chiedevano come fosse andata rispose: «Saria come voler fermar un treno col cul».

Non mi ricordo di aver mai pronunciato questa frase. Però è plausibile, mi ci riconosco.

Perché definì Carlo Olivieri, portaborse del ministro Fontana, «un vaselintore da retrovie»? Questa è nero su bianco, riportata dall'Arena nel 1994.

continua a pag. 14

Il Continente è in pole nella vendita di capelli con il 32% delle esportazioni mondiali

India, Eldorado delle parrucche

Business globale in crescita: raggiungerà i 10 mld nel 2023

DI MAICOL MERCURIALI

Il business dei capelli non si ferma in India: i pellegrini continuano a frequentare i templi e a donare le loro chiome come omaggio alle divinità. Un'attività quotidiana al tempio Venkateshwara a Tirupati, nello stato indiano sud-orientale dell'Andhra Pradesh. Da qui negli anni sono passate decine e decine di milioni di devoti ripetendo un rito secolare: la preghiera, l'atto di venerazione e il passaggio dal barbiere. E il personale del luogo sacro che raccoglie i capelli e su quella montagna di chiome ha costruito un vero e proprio business.

Il tempio è gestito dal Tirupati Tirumala Devasthanam, un fondo indipendente, che si occupa del culto, dei fedeli e delle opere che vengono sostenute dalla vendita dei capelli, dalle scuole agli ospedali. Secondo i dati forniti dal Ttd e riportati

dal *South China Morning Post*, ogni anno vengono rasate circa dodici milioni di teste: prima del Covid il tempio poteva essere visitato fino a novantamila devoti al giorno e oltre un terzo di loro offriva i propri capelli a

Nilanshi Patel, ragazza di 18 anni, è l'adolescente con i capelli più lunghi al mondo: la sua chioma da Guinness dei primati ha superato i due metri

Venkateshwara affinché ascoltasse le preghiere rivolte; ora i flussi sono limitati ma l'attività va avanti.

Per questo loro dono i fedeli non ricevono denaro, ma sono ricompensati con del cibo. Dal taglio dei capelli sul marciapiede del tempio parte

un business globale, che alimenta un mercato florido e in crescita per parrucche ed extension: le previsioni degli esperti valutano che il giro d'affari possa raggiungere i dieci miliardi di dollari entro il 2023.

I capelli tagliati nel tempio di Venkateshwara sono conservati in un magazzino speciale, dove vengono puliti, selezionati e poi venduti in un'asta online: da questa attività la società che gestisce il tempio guadagna tra i 15 e i 20 milioni di euro, a seconda delle annate e delle quotazioni. Questo denaro viene reinvestito dalle autorità del tempio per gestire scuole, college, ospedali e orfanotrofi nell'Andhra Pradesh, oltre che



Un pellegrino dona i suoi capelli che saranno utilizzati per parrucche e extension

per offrire pasti gratuiti ai pellegrini del tempio.

Il commercio dei capelli umani vede l'India in pole position con una quota del 32,5% delle esportazioni globali: le parrucche di miglior fattura sono spesso fatte con capelli provenienti dai templi indiani. Ad avere un

prezzo di fascia premium sono i capelli Remy, quelli lunghi, raccolti in un unico taglio, privi di trattamenti chimici e con le cuticole intatte.

E a proposito di capelli, l'India mette a segno un nuovo record, più frivolo: Nilanshi Patel, una ragazza di 18 anni, ha battuto per la terza volta il suo primato di adolescente con i capelli più lunghi al mondo aggiornando il valore scritto nel Guinness Book World of Records. La sua chioma ha superato i due metri: tutto è partito quando Nilanshi aveva sei anni, un taglio di capelli andato storto e la decisione di non tagliarli più. Da allora non ha permesso alle forbici di avvicinarsi alla sua capigliatura che, anno dopo anno, è cresciuta sempre più arrivando a stabilire un record dietro l'altro.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 13

Guardi, anche se i nostri nomi sono sempre stati accomunati, io non avevo rapporti con Olivieri. Avrò pranzato con lui cinque volte in tutta la mia vita. A molti ha fatto comodo cavarsela così: la colpa è di Olivieri e Bissoli, pentiamoci dei loro peccati e non parliamone più.

A chi andavano le tangenti?

Ogni partito, Dc, Pci, Psi, Psdi, Pli, Pri, persino Alleanza nazionale, aveva la sua percentuale. Facciamo un caso concreto: la costruzione di un capannone in Fiera. Tutti potevano contare su un'impresa amica coinvolta nei lavori.

Negli atti parlamentari si legge che per la terza corsia della Serenissima i costruttori versarono a Severino Citaristi e Vincenzo Balzamo, segretari amministrativi della Dc e del Psi, una quota pari al 3 per cento dell'appalto, come risulta dalle dichiarazioni rese da Olivieri e da lei.

Qualcuno ha dimenticato che piazza del Gesù, dove c'era la Dc, dista 90 metri dalle Botteghe Oscure, la sede del Pci.

È vero che a causa dell'inchiesta suo figlio dovette smettere di giocare a calcio perché in campo lo chiamavano Tangentopoli?

Smise perché come portiere della Scaligera l'era strasso. Forse c'entrava anche l'invidia, sentimento assai difficile da gestire. Qualsiasi cosa tu faccia, l'invidioso resta della sua idea, si scava la fossa da solo e infine ci casca dentro.

Sua figlia fu costretta a lasciare le lezioni di danza.

La iscrissi a una scuola privata.

Sua madre ebbe un infarto.

Morì di questo. Sa, non era mica facile vivere in quei momenti là.

È cambiato qualcosa da allora?

Tangentopoli fu un processo politi-

co, non la ricerca assoluta della verità. L'unica differenza fra prima del 1994 e i tempi attuali è che ieri chiedevano il contributo per il partito e oggi lo cercano per loro.

Se tornasse indietro, rifarebbe tutto quello che ha fatto?

Non rifarei il segretario provinciale della Dc. Come sindaco di Isola della Scala e in tutte le altre cariche pubbliche, problemi non ne ho mai avuti, nonostante quelli arrivati dopo di me, i leghisti in particolare, abbiano rovistato in tutti gli armadi nella speranza di trovarvi qualcosa di storto relativo alla mia gestione.

Presidente dei Magazzini generali, consigliere della Serenissima e dell'Autobrennero, consigliere e poi assessore regionale. Ma perché cumulava così tanti incarichi, spesso contemporaneamente?

«La politica è un modo di comportarsi, ma non per raggiungere una poltrona. È tolleranza nei confronti dei tuoi avversari, è dialogo esasperato per giungere a un accordo, è mediazione fra l'esigenza A e l'esigenza B, è ascolto dei problemi della gente, è capacità di risolverli. Essere democristiani non significava iscriversi alla Dc. Era un modo di pensare»

Nelle autostrade subentrai a Ernesto Mariotto, che era anche presidente dell'Aiscat e dell'Unione cooperative. Il quale mi disse: «Roberto, te lasso el posto parché ti no te se quante cariche g'ò mi!». Allora te le davano per capacità, non te le tiravano nella schiena. E Mariotto era bravissimo. Vorrei ricordarle che fui eletto in Regione senza stampare neppure un manifesto, solo con lo slogan «Abbiamo avuto molte occasioni per darci la mano, adesso ho

bisogno di una mano».

Concreto ed efficace. Il soprannome Rambo chi glielo diede?

Mario Zwirner sul Nuovo Veronese e a Telenuovo. Ero piuttosto energico, a quel tempo.

Una mietitrezza elettorale.

Nel 1992, da solo, portai Gabriella Zanferrari in Parlamento con 31.995 preferenze, stracciando Wilmo Ferrari, Alberto Rossi e Gastone Savio. E persino Amedeo Zampieri, braccio destro di Antonio Bisaglia.

Chi sono stati i migliori sindaci di Verona?

Giovanni Uberti, Renato Gozzi, Carlo Delaini, Gabriele Sboarina e Flavio Tosi.

Tosi tornerà a Palazzo Barbieri?

Sì. Ha un vantaggio: è disoccupato, ma non defunto. E quelli venuti dopo di lui hanno commesso errori clamorosi. Penso all'Arsenale, all'archiviazione del tunnel delle Torricelle, all'incredibile progetto della filovia prima avviato e poi sospeso, all'affare dell'Ikea sfumato. Non ci si mette contro il mondo solo per fare un dispetto a chi ti ha preceduto, bocciando tutte le sue iniziative. In passato non era così. Le idee buone venivano portate avanti e ultimate.

Ma qualcosa avrà pur sbagliato anche Tosi.

Ha scordato il consiglio di Catullo: «Non combattere contro due nemici contemporaneamente».

Dell'attuale sindaco Federico Sboarina che mi dice?

Conosco il cognome. So poco di lui, e questo per l'interessato magari è un complimento. Sento in giro che gode di scarso consenso. Ha una bella squadra.

A una persona che a Parigi voleva portarla a visitare Notre-Dame, lei rispose: «È inutile. Dopo aver-

ne vista una, queste chiese gotiche sono tutte uguali». Vale anche per i partiti?

Adesso sì. Allora no. Comunque questa persona ricorda male: non eravamo a Parigi, bensì a Monaco di Baviera.

Rimpiange la Dc?

Eccome. Per il metodo di formazione culturale e per le gerarchie chiare che esprimeva. Non facevi il sindaco se non eri stato assessore. Non facevi il parlamentare se non eri stato consigliere provinciale o regionale. Non facevi il sottosegretario se non eri stato parlamentare per due mandati. Non facevi il ministro se non eri stato sottosegretario. E per formazione culturale intendo la scuola della Camilluccia a Roma e il Centro Toniolo di don Gino Oliosi a Verona. Li guardi adesso: dilettanti allo sbaraglio, in tutti i partiti.

Di recente l'hanno sentita affermare: «Non ho mai smesso di fare politica». Chi gliela fa fare?

La politica è un modo di comportarsi, ma non per raggiungere una poltrona. È tolleranza nei confronti dei tuoi avversari, è dialogo esasperato per giungere a un accordo, è mediazione continua fra l'esigenza A e l'esigenza B, è ascolto dei problemi della gente, è capacità di risolverli. Non è il partitismo. Essere democristiani non significava iscriversi alla Dc. Era un modo di pensare.

Sente di dover chiedere scusa a qualcuno?

Di cosa?

Tipica risposta da Rambo.

Qualche ingrato dovrebbe semmai chiedere scusa a me. Tuttavia mi rendo conto che dare giudizi su una persona senza conoscerla è questione che attiene più alla stupidità che all'ignoranza. La seconda si può sconfiggere: basta informarsi. Ma la prima è una malattia incurabile.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—